

La notte di Abramo: “conta le stelle”



Pregliera di inizio: pptx Salmo 118

Breve accenno ai fatti narrati nel cap. 14:

Lot è ormai separato da Abram: ha compiuto la sua scelta, mentre Abram ha accolto la scelta di Dio. Lot resta coinvolto in una guerra dalle grandi proporzioni, nella quale sono coinvolte due colazioni: quattro potenti monarchi mesopotamici muovo guerra contro i re della lega delle cinque città stato cananee. E' un capitolo complesso nel quale si intrecciano elementi storici e verificati con elementi irreali. Da un lato abbiamo la grande guerra, di portata internazionale, nella quale Lot viene coinvolto e fatto prigioniero durante una campagna militare punitiva.

Abram viene avvertito da un fuggiasco e si organizza come un capo militare: prende gli schiavi nati nella sua casa, esperti nelle mani, e si dà all'inseguimento dei re che fuggono con Lot.

Abram sconfigge i re e, di notte, recupera Lot e tutti «*i suoi beni, con le donne e il popolo*» (Gn 14,16). Abram rinuncia di avvalersi del diritto del vincitore e non vorrà trattenere nulla per sé, restituendo tutto al malvagio re di Sodoma (Gn 14,1-24) con il quale non vuole legami. L'insegnamento biblico sottostante: è che la “ricchezza” Abramo dipende da Dio.

Il racconto, fino a questo punto, è un resoconto di guerra in cui l'elemento centrale è l'attenzione di Abram per il nipote che viene salvato e ristabilito nella sua situazione.

Abram è descritto, inaspettatamente, come un condottiero e un comandante in armi. Questo ci fa pensare: nonostante le doti militari e le forze combattenti su cui può contare, non ha avviato nessuna azione per occupare la terra a lui promessa (a differenza di altre situazioni in cui usa strategie umane). C'è un grande insegnamento: ciò che è donato non può essere strappato a forza (Gn 3,5: Adamo ed Eva: “essere come Dio” : la figliolanza ci è donata).

14,18 Entra in scena un personaggio misterioso, che compare solo qui e resta impresso in tutta la tradizione ebraica e cristiana. È il re Melchisedek, re di Salem e sacerdote del Dio altissimo.

Il suo nome significa “il mio re è giustizia” e il suo ruolo è “re di pace”. Re di Salem, che è il nome originario di Gerusalemme.

Melchisedek esce per «*offrire pane e vino*». Non sappiamo se si tratti di un semplice gesto di accoglienza e di ospitalità verso Abramo o di un'offerta rituale (rimanda al sacrificio di Gesù)

14,19 Abram vincitore, viene benedetto da Melchisedek e Dio stesso viene benedetto per aver messo nelle mani di Abram i suoi nemici.

L'interpretazione “teologica” di ciò che è accaduto in guerra è data ancora da uno straniero (cfr. faraone Gn 12,18-20). Il re e sacerdote, anticamente questi ruoli si sommavano, rende esplicita per Abram la benedizione di Dio che si è già mostrata nella guerra. Con Melchisedek ha inizio la benedizione degli stranieri che benedicono Abram, l'elezione di Abram si mostra nella sua vera luce: diventare benedizione per coloro che lo benedicono perché la benedizione di Dio possa raggiungere tutti (cfr. visitazione Maria ad Elisabetta). Abram è strumento della benedizione di Dio che risposa su di lui perché attraverso lui possa raggiungere tutti coloro che la riconosceranno

Non sappiamo perché l'autore sacro abbia inserito la figura di Melchisedek, ma sicuramente serve a far riconoscere, attraverso i fatti narrati, l'azione di Dio nella vita di ogni uomo. Dio ha chiamato Abram per intessere con lui una storia nuova e i fili di questa storia sono però già sparsi e presenti nella storia dell'umanità, occorre riconoscerli e intesserli in un'unica grande tela.



«Abram diede a lui la decima di tutto»

Abramo anticipa le modalità culturali del popolo di Israele (Nm 18,20-32) a fondamento di ciò che sarà poi tradizione.

Lettura Gn 15

Il cap. 15 è importantissimo per il ciclo di Abramo, potremmo dire che è il fondamento teologico di tutta la vicenda. Esso narra il percorso del rapporto che Dio e Abram stanno costruendo.

15,1 Il Signore si fa nuovamente presente, questa volta in visione, per confermare la scelta e per promettergli il suo appoggio.

Non sappiamo come concretamente sia avvenuto, non sappiamo cosa Abram abbia visto. È usata qui, per la prima volta, una formula che sarà poi usuale nei testi profetici, cioè di coloro che hanno la capacità di guardare avanti perché sanno ascoltare parole di Dio che permettono loro di guardare dentro ai fatti e alle vicende, che sanno ascoltare la Parola di Dio che insegna a vedere nel fondo del presente per cogliere la presenza di un Dio che agisce.

Siamo ad un nuovo inizio e ad una svolta del cammino di Abram. E' Dio che dà inizio al dialogo, all'incontro.

«Non temere» è l'invito che Abram si sente rivolgere. È il primo di tanti che seguiranno in tutta la Scrittura. È l'invito che apre scenari di futuro e di speranza. È l'invito delle annunciazioni. È l'invito delle rivelazioni. Dio scuote Abram e lo invita a non aver paura, a non temere perché Dio è dalla sua parte, è suo scudo.

Dio si presenta, svela la sua identità. Identità che si mostra a noi come identità di relazione. Egli non gode nel mostrarsi in se stesso, ma è glorificato dal mostrare quello che Lui è ed è stato per gli uomini nella concreta azione che Egli ha compiuto: Dio confida ad Abram la trama nascosta di ciò che si è appena compiuto: egli ha potuto vincere perché Dio si è levato come scudo, come difesa del suo eletto. Non solo.

Letteralmente le consonanti ebraiche che formano la parola "scudo" sono le stesse che compongono il verbo "donare, mettere in mano" (lo stesso usato in Gn 14,20). Dio è scudo che difende ma è anche "colui che dona": nella battaglia, come scudo, ha difeso; come donante gli ha consegnato i nemici perché Abram vincesse (cosa assai improbabile se non avesse avuto l'aiuto di Dio).

Ed è proprio sul dono che si concentra il prosieguo del racconto.

15,2 Alle parole di Dio fa seguito, per la prima volta, la reazione verbale di Abram.

Abram è stato benedetto dallo straniero Melchisedek, è diventato occasione e motivo di benedizione per Dio. Abram ha appena vissuto ciò che era stato annunciato in Gn 12,2. Eppure, passando di benedizione in benedizione Abram non ha ancora visto e ottenuto nulla. Niente di ciò che era stato promesso si è

adempito, e soprattutto, non si è adempiuta la promessa che è anche il bisogno di Abramo: avere un figlio e possedere la terra.

Le benedizioni ad Abram non bastano se non trovano la palpabile realizzazione della carne (figlio) e della terra. Ecco allora Abram uscire dal silenzio per dire a Dio il suo dramma e il suo dubbio, il suo sconforto e la sua sfiducia. Il tono di Abram è insolente e canzonatorio. Pretende di ricevere ciò che Dio gli ha promesso e, al momento, sembra che Dio non sia in grado di offrirglielo. Il lamento di Abram è duro e vuole inchiodare Dio alle sue responsabilità:

«Signore Dio cosa mi darai?»

Abram ha obbedito ed è partito, ha obbedito e ha alzato gli occhi per vedere l'a terra e l'ha percorsa. Abram sa che quel suo fare avrebbe impegnato la sua vita perché un'altra, quella del figlio, prendesse forma, perché lui sapeva di non avere un figlio e che non avrebbe potuto averlo.

La fiducia di Abram è ormai giunta alla disfatta: *«io me ne vado senza figli»*.

15,2b *«l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco»*

Abram dichiara a Dio quello che nel suo cuore ha già deciso e visto come unico esito possibile: avere comunque un figlio, un figlio straniero, un figlio servo. Sappiamo che era possibile che il servo della casa, quel servo nato nella casa del padrone, in caso di assenza di figli, potesse diventare, per scelta del signore, il figlio adottivo. Abram ha deciso, in cuor suo, di nominare Eliezer suo servo, come suo figlio. È nel travaglio interiore che Abram arriva all'unica soluzione possibile: adottare il servo. Una scelta che diventa atto di sfiducia. Abram ha pensato e pensato, ancora una volta, da sé: ha una soluzione al problema, che Dio, sembra non essere capace di risolvere.

15,3 Il racconto biblico registra il silenzio di Dio. Infatti il testo dice: *«soggiunse Abram:...»*. Abram si è fermato attendendo una risposta, ma il Signore rimane imperturbabilmente silenzioso davanti alla concisa e allusiva recriminazione di Abram, obbligandolo così a continuare esplicitando la ragione del suo risentimento e del suo scetticismo circa le promesse di Dio. Quello di Abram è il dubbio che accomuna la fede di tutti i credenti.

«A me non hai dato...» la domanda si trasforma in esplicita accusa. Abram è rimasto incastrato nei suoi pensieri e nei suoi dubbi, nel suo tormento e nel suo bisogno.

È il lamento che mostra a Dio ciò che Egli non è in grado di assicurare: la realizzazione delle promesse. È la preghiera che sale a Dio da un'umanità sofferente e ferita.

Cosa potrà mai darci Dio? Sono tante le cose che Dio non dà agli uomini...

Preghiera <https://www.youtube.com/watch?v=JEBGGuRDxHE>

Gli ho chiesto la forza,
e Dio mi ha dato difficoltà per rendermi forte.
Gli ho chiesto la saggezza
e Dio mi ha dato problemi da risolvere.
Gli ho chiesto la prosperità
e Dio mi ha dato muscoli e cervello per lavorare.
Gli ho chiesto il coraggio

e Dio mi ha dato pericoli da superare.
Gli ho chiesto l'Amore
e Dio mi ha affidato persone bisognose da aiutare.
Gli ho chiesto favori
e Dio mi ha dato opportunità.

Non ho ricevuto nulla
di ciò che volevo ma tutto quello di cui avevo bisogno.
La mia preghiera è stata ascoltata.

15,4 Davanti al lamento che cela l'accusa Dio rivolge ancora una volta la sua Parola ad Abram.
«Ed ecco»

Per questo la nuova parola che Dio gli rivolge viene anticipata da un inizio che sa di novità (cfr. nei vangeli questa espressione: per es. Mt 2,9; 3,16; 4,11; 28,2)

È Dio a scuotere Abram, quasi a risvegliarlo dai suoi tormenti notturni (sarà anche il tema della I domenica di Avvento).

L'immagine della notte coincide sempre con il sopraggiungere di pensieri e di problemi da risolvere. È da questa notte del cuore, della mente e del corpo che Dio risveglia Abram con una parola nuova che rende finalmente chiaro il significato della promessa della discendenza: sarà uno nato da Abram l'erede, letteralmente: «*uno che esce da te*», non un nipote o un domestico reso figlio dalla pratica dell'adozione legale, secondo gli usi del diritto nell'antico medio oriente Dio interviene non per promettere, ma per affermare in maniera perentoria quello che accadrà, Dio interviene per scardinare, ancora una volta, i piani di Abram e ribadire la sua volontà. La Parola di Dio e la sua promessa non ammettono stratagemmi o scorciatoie umane. Abram deve imparare ad accogliere la promessa di un figlio che è dono senza inventare soluzioni umane; deve imparare a vivere il tempo dell'attesa animato dalla fiducia in Dio. Questo è il tempo della notte, del dubbio.

15,5 Il testo dice che Dio «*condusse fuori*» Abram. Possiamo quindi dedurre che Abram fosse nella tenda, suo luogo di ristoro, rifugio, casa... Abram deve uscire dal confine certo della sua tenda. Ma il testo lascia anche intendere che Dio "lo conduce fuori da se stesso", Abram deve uscire dal perimetro delle sue sicurezze e dei suoi calcoli umani; deve uscire dai suoi convincimenti, dalle sue soluzioni, dai bisogni del suo cuore.
Dio fa uscire Abram fuori e scopriamo che è notte.

«*guarda in cielo e conta le stelle*»

L'invito di Dio è chiaro, Abram deve levare lo sguardo in cielo. Guardare il cielo di notte, per Abram, è guardare il buio che attanaglia il suo cuore e la sua vita, per accogliere quel buio e quella notte.

Come si guardano le stelle? Per vedere le stelle occorre abituarsi al buio della notte, occorre fissare con forza gli occhi nel buio perché solo concentrando lo sguardo sul buio più cupo si inizieranno a vedere le fragili e flebili fiammelle della notte.

Le stelle non si vedono senza vedere il buio! Vedere le stelle per Abram è vedere i confini del buio e della notte. La notte è il buio dello smarrimento, ma anche questo buio ha i suoi confini.

Le stelle diventano i segni eloquenti che nel buio della storia e della vita, Dio sempre mette i confini. Le stelle che pulsano diventano mistero e segno, garanzia e promessa (cfr. i Magi)



Le stelle di Abram sono la certa conferma che il buio della notte, visto e vissuto nel suo dramma, cela in sé ricchezze e vita insperata (cfr. Dante: “e uscimmo a riveder le stelle”¹)

Contare le stelle è la sfida di Dio.

Abram è quindi ricondotto a riconsiderare se stesso, i suoi bisogni e le sue soluzioni.

Dio poi incalza: «*tale sarà la tua discendenza*»

L'infinità numerabile della nuova metafora non aggiunge nulla alla quantità espressa dalla metafora della polvere (Gn 13,16), ma la polvere sta a terra, nel possibile umano, le stelle stanno in cielo e aprono al possibile divino (Lc 1,37).

15,6 Per la prima volta il testo ci informa che Abram «*credette al Signore*». Abram, qui inizia a fondarsi sulla Parola che Dio proclama e sui segni, difficili da vedere e comprendere, che sono garanzia della fedeltà di Dio.

La vera fede nasce nel buio del silenzio, nel tormento del cuore. È quando ogni certezza umana viene meno che gli occhi riescono a vedere: solo nel buio si vedono le stelle. Abram «*credette*» a quel Dio che ha dato movimento e incertezza alla sua vita.

Abram ha perso ogni certezza umana, ogni solidità di vita e di relazioni, e si appoggia solo al Signore, si fonda in Lui, su di Lui che è roccia che sostiene e dà forza.

Credere, nella lingua ebraica, significa radicare tutta la propria su una parola sicura e affidabile. Credere diventa allora costruire la propria vita avendo la Parola di Dio come unico fondamento e certezza (Mt 7,24-27; Lc 6,46-49).

Credere è avere il coraggio di guardare il buio della notte per costruire la vita e la storia sull'unica garanzia che Dio offre: la flebile luce delle stelle.

Abram è stato chiamato perché deve costruire una storia, una famiglia, un popolo e per farlo deve avere un solo fondamento: la Parola di Dio.

¹ *E quindi uscimmo a riveder le stelle.* Si tratta di un verso della Divina Commedia, e più precisamente del canto XXXIV dell'Inferno, verso 139. Nello specifico è l'ultimo verso dell'Inferno e come tutti i versi finali delle tappe del viaggio si conclude con un riferimento alle stelle, ognuna delle tre cantiche termina infatti con il lemma «stelle». Un'altra celebre frase è infatti “L'amor che move il sole e l'altre stelle”, che è l'ultima frase del Paradiso.

Ecco gli ultimi versi dell'ultimo canto dell'Inferno:

salimmo sù, el primo e io secondo,

tanto ch'i' vidi de le cose belle

che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Il poeta è al termine del viaggio che lo ha portato ad attraversare il terribile Inferno. Con Virgilio alla guida, dopo un lungo cammino nelle tenebre della perdizione umana, il maestro e il poeta si preparano a salire: prima attraverso il Purgatorio, poi attraverso il Paradiso, in un percorso che volge verso la speranza, la redenzione e la luce.

Le stelle simboleggiano la speranza: la tenebra infernale è ormai lontana. Da qui il percorso proseguirà verso il *Purgatorio*.

7 dicembre 2020, lo spettacolo-concerto al Teatro “La Scala” di Milano al termine del periodo di buio del Covid, quale messaggio di speranza per ritornare a vedere lo splendore della vita

15,7 E' in questo clima di fiducia che Abram può rileggere la sua vita alla luce dell'azione di Dio: il Signore gli rivela che in tutto il cammino percorso vi era la sua mano, che è stato lui a farlo «uscire da Ur dei Caldei». A ricordare bene la storia, però, Dio ha fatto uscire Abram da Carran e non da Ur dei Caldei. Abram parte da Ur dei Caldei per volere del padre, ma in quel volere è già presente e in azione il volere di Dio. Abram riceve ora una rivelazione nuova che gli permette di rileggere la sua storia. Dio si presenta e si rivela nuovamente con il suo nome, con la formula "Io sono". Ora Abram "conosce" il Dio sconosciuto che ha guidato anche le azioni di suo padre. Ci accorgiamo che le vicende di Abram ricordano molto le nostre: storie incomprese, situazioni senza via d'uscita, circostanze e scelte che sembrano fallire nella disperazione e poi, improvviso e imprevisto, arriva il futuro con il suo sguardo provvidente permette di guardare al passato per scorgere lì la mano di Dio che opera nel segreto.